

Daniele Stroppolo

# **Il caos, la bomba, il caos**

Bottega Errante Edizioni

Gli sviluppi e i personaggi di questa vicenda sono frutto della fantasia e dell'immaginazione dell'autore. Vi sono narrati anche alcuni fatti storici, peraltro noti e studiati, che sono stati ricostruiti consultando fonti accessibili a chiunque. L'invenzione letteraria ipotizza un esito non con lo scopo di scoprire una verità, ma con quello di raccontare enigmi, paure e contraddizioni.

Non ci si aspetti un autodafé: ma che vi credete, il Padre giudicante? Non ho mai formulato confessioni e neppure – se non altro in pubblico – alcun bilancio del mio agire. Quel che è chiamato *pentimento* non germoglia nella mia coscienza né balugnerà in queste pagine. Certo, sono uno sconfitto. Come potrei negarlo? E oggi che aborro la morte, che ripudio tutte le morti ontologicamente, fatico io stesso a riconoscermi nel gesto di attivare un innesco o di maneggiare calci, grilletti, cani e caricatori. Ma questi esiti finali, questi dettagli da ragioneria sportiva, non mi faranno rimangiare le mie risoluzioni, le mie scelte, le mie visioni. Ho provato a liberare gli oppressi spingendomi fino alla guerra dell'uomo contro l'uomo, perché non conoscevo alternative. E poi ho dovuto ripensarmi quasi da integrato. Quasi. Infine, quello che c'è adesso, i reflui di una vita. Per horror vacui mi trovo a rivangare ed esporre, pur sapendo che riuscirò a offrire solo una tenue larva di ciò che è fluito attorno alla mia esistenza: il poco che ho capito, l'ancor meno che saprò evocare da uomo funestato e funesto, forse incapace, non titubante.

Tra le svolte acute e precipitose del mio destino una mi era sembrata più decisiva delle altre: un fermo immagine in cui il reale ha fagocitato l'ideale in modo inaspettato, scavalcando ogni plausibile previsione.

Uno lancia una bomba a mano pensando di uccidere. Pensandolo in astratto, a meno che non ne abbia già scagliate altre e conosca davvero le conseguenze di quanto sta operando; e non era il mio caso. Quindi sì, certamente ho lanciato la mia bomba per uccidere. E quando, da quest'azione sorprendente – anche per me – e inopinata – per loro – è emerso non un uomo astrattamente ammazzato, ma la carne pulsante di un essere umano che con un braccio spappolato e la faccia piena di sangue continuava a gridare (e non per il dolore, ma per impartire ordini!), si è affacciata una realtà fenomenica imprevedibile.

Quel fatto ha cambiato la mia esistenza nell'agire quotidiano scavalcando filosofie, convinzioni politiche, moralità. Il vigore di quell'uomo ha sospeso la mia vita e spento le mie possibilità di proseguire la mia azione politica per come l'avevo fino ad allora condotta e concepita.

Da lì in poi ho rigato dritto: non più reati, non più reti di contatti, non più lotta. Solo studio e vita irrepresa. Ero compromesso, e se mi avessero catturato sarei stato rinchiuso nelle patrie galere per un tempo mica da ridere. Ho incontrato una vita molto più simile alla *vostra*, intesa al bene individuale, alla riuscita personale, alla realizzazione professionale. Gli esami universitari, un bel dottorato e una carriera accademica provinciale ma agiata. Chi mi avrebbe toccato più? Pensavo di averla fatta franca e così ho attraversato gli spazi della vita fino a che una lettera molto più potente della bomba – niente più che una pagina in bella grafia, quasi infantile nella morbidezza dei caratteri eppure terribile, squassante nelle parole – ebbene quella lettera mi ha spinto in un angolo e oggi, non stento ad affermarlo, sono confinato nell'oscurità. Mica il buio mediano dell'ignoto che sprofilava il futuro di ciascuno, no, proprio

il cupo più pesto, quello che non concede speranze e avvicina sordamente alla fine. E dire che testi di quel tenore, di contenuto diverso ma composti in un linguaggio tanto simile, erano stati il pane della mia formazione politica, un tempo. Come in uno specchio che riverberi il passato, quella lettera è scorsa davanti alle mie pupille inchiodandomi ai timori più terribili, ben peggiori di altri che ho dovuto affrontare e oggi al confronto mi sembrano irrisori.

Condannato, sì, al muro più spietato, cioè all'abdicazione dei futuri. La prospettiva si chiude, giù il sipario, restate solo sul palco a guardare il tendone. E oltre? Non applausi ma il silenzio definitivo. A piegarmi non voi, né il destino o qualche altra macchina intenzionale o giuridica. Neppure le mie stesse responsabilità: sono condannato da una serie di eventi in qualche modo collegati al mio agire, ma secondo trame oscure e incomprensibili il cui esito non era scritto nei tempi, né risponde a una logica di premio o punizione. Mi resta da guardare l'ultima inezia: una goccia d'olio che corre su una treccia, e vai a sapere come e quando cadrà, se si arresterà in un groppo o se pian piano si assorbirà lasciando sulle fibre un alone di complicata e inutile lettura.

Che poi a residui e superflui sono avvezzo. Gli scampoli dimenticati sono stati il mio mestiere per tanti anni! Il tardo antico, l'altomedievale e le loro produzioni difficili, irrisolte, malferme. E pensatori oscuri che cercavano di mettere ordine in quel mondo prima squadernato e poi in arrocco, illusi che un disegno superiore stesse ricombinando il mucchio di sassi nella coreografia di un mosaico. Macché. Nessuna mano provvidenziale ci pulisce il viso dalla polvere che solleviamo sbattendo i piedi nella vita. Sta tutto lì: si scalcia un po' il terreno, ci si imbratta un po' e poi è finita.